

## I NOSTRI FIGLI ALLA DERIVA

Gli articoli giornalistici riportati in calce su bullismo, psicofarmaci, droghe e alcool consentono di tracciare un quadro esistenziale dei ns. figli, dalle materne alle superiori, alquanto preoccupante, peggiore di quello che può rappresentare la pedofilia.

Merita subito osservare come sia più importante parlare di pedofilia, per il disprezzo che suscita nell'ascoltare i casi di cronaca, anziché preoccuparsi dei propri figli o nipoti mentre si distruggono lentamente per effetto di psicofarmaci, droghe e alcool, con la prospettiva che superata la soglia dei vent'anni il 30% di loro potrebbe affollare le aule giudiziarie.

Non passa settimana senza che qualcuno tiri in ballo "la violenza dei giovani", ricercandone la causa in una carenza o assenza di autorità. Ma è più comodo scagliarsi contro eventuali casi di maltrattamento familiare o di pedofilia – non per questo devono essere trascurati – a volte condannando persone del tutto innocenti, quando la realtà attesta che i casi denunciati (si badi bene non quelli accertati) sono in minima parte rispetto ai reati commessi per bullismo, droghe...

I genitori sollecitano sempre più medici, pediatri, psicologi e psichiatri dell'infanzia e dell'adolescenza perché non riescono a tollerare gli atteggiamenti dei propri figli.

La novità consiste nel fatto che queste richieste di consulto riguardano sempre più bambini già dai tre anni, perché corrono dappertutto, si arrampicano sui mobili, hanno crisi di rabbia per qualsiasi cosa, ricattano talvolta i genitori non volendo mangiare a tavola o pretendono quel particolare alimento, fanno continui capricci, decidono il programma televisivo e impongono la videocassetta che hanno già visto cento volte.

Questo comportamento non è limitato alla cerchia familiare, ma si riflette all'esterno nei confronti di altri adulti, in particolare gli insegnanti.

Fin dal primo anno di scuola materna, molte maestre osservano che i bambini non solo non ascoltano mai, rifiutano le attività, strappano i fogli, rompono il materiale, ma aggrediscono anche i compagni, li mordono, rispondono e commettono violenze di ogni genere.

Quando sono un po' più grandi, nessuno "sa come prenderli", per usare un'espressione abituale: l'apprendimento scolastico risente della loro ostinazione a non imparare, svalutano sistematicamente quanto viene proposto dagli adulti, diventano sempre più violenti.

A poco a poco, del resto, comincia a diffondersi un senso di paura tra i loro coetanei per il fatto di essere minacciati, insultati, aggrediti con pugni e magari oggetti offensivi (forbici, coltelli...), fino a quando non cedono a richieste sempre più onerose.

Il bambino diventa un vero e proprio "tiranno" che esercita la sua influenza minacciosa sull'uno o sull'altro genitore, su un fratello, su un nonno, su un compagno di scuola e per finire anche sugli educatori.

Che cosa si osserva quando si studia il passato di questi bambini?

Più delle volte si riscontrano situazioni di scarsa attenzione, abbandono o addirittura di violenza familiare. Ma non è sempre così, per lo più questi bambini sono stati coccolati, hanno avuto "tutto ciò che volevano", purché i genitori non venissero disturbati oltre quel tanto che potevano sopportarli.

All'inizio, quando il bambino ha incominciato a opporsi, a dire di no, molto spesso si è stati travolti dalla sua volontà e in alcune occasioni il clima di attenzione e di vigilanza ha fatto nascere nel genitore una certa preoccupazione nel chiedersi regolarmente se faceva tutto il necessario. Tutto ciò ha portato a una carenza di autorità sul figlio e questo fin dalla più tenera età.

Tratto dalla rassegna stampa di [www.giulemanidaibambini.org](http://www.giulemanidaibambini.org)

Campagna sociale nazionale  
contro gli abusi nella prescrizione  
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti

Nel campo educativo si è assistito, anche con l'aiuto dei media, a un ribaltamento piuttosto sorprendente del discorso: nel XX secolo era di moda criticare le malefatte di ogni forma di autorità, poiché questa avrebbe portato inevitabilmente alla repressione, alla censura, a un'inutile privazione della libertà e all'oppressione dell'individuo.

L'autorità poteva quindi provocare una sofferenza psichica, un ostacolo allo sviluppo, a causa di una frustrazione sempre nefasta e inutile... Un atteggiamento liberale in campo economico e liberista in campo individuale si tenevano per mano, giustificandosi reciprocamente nel quadro di un funzionamento "*democratico*", da cui sembrava che il concetto stesso di autorità dovesse essere progressivamente escluso: come bisogna dare libertà al "*mercato*", così bisogna lasciare liberi gli individui e quindi mettere i bambini in una situazione di pieno sviluppo, lasciare che "*esprimano il loro potenziale*".

Oggi il discorso è del tutto diverso: sovente si tira in ballo l'autorità o perché esagerata o perché carente, per imputare a essa tutti i misfatti sociali, tutte le sofferenze individuali, la perdita di tutti i valori culturali, mentre i nostri figli vanno sempre più alla deriva. Non stupisce se le difficoltà principali nel metterla quotidianamente in pratica si rilevano, in famiglia come a scuola, nell'educazione, che da secoli è zona di scontro tra sostenitori dell'autorità e i fautori di un liberalismo educativo.

L'autorità non deve dimostrare una volontà di dominio e di potere dell'adulto sul bambino, di godimento nell'imporre regole arbitrarie per capriccio, di piacere nel punire e nel comminare delle privazioni. Essa deve esercitarsi nel nome delle usanze, delle convinzioni personali e religiose dei genitori e soprattutto della Legge simbolica che la impregna.

Gli psicoanalisti sono stati tra i primi a denunciare i danni di un eccesso di autorità, di frustrazioni e di privazioni sullo sviluppo del bambino. Sono numerosi gli specialisti dell'infanzia che hanno insistito ripetutamente sul ruolo traumatico di un'autorità eccessiva. Ora però c'è uno spazio esiguo tra la giusta denuncia degli eccessi dell'autorità e la messa in discussione di ogni forma di autorità.

Così si è finiti presto nell'ideologia contraria: poiché l'autorità sarebbe potenzialmente nociva, l'assenza di ogni forma di autorità sarebbe potenzialmente favorevole allo sviluppo.

La grandissima maggioranza degli specialisti dell'infanzia di quest'ultima metà di secolo è stata concorde nel denunciare le malefatte dell'eccesso di autorità, rendendola sospetta e quindi facendo sentire in colpa i genitori ogni volta che dovevano esercitare un atto di autorità: non rischiavano di nuocere allo sviluppo del loro figlio, di causargli dei danni psicologici? La questione è diventata ancor più scottante perché questa denuncia dell'autorità nel campo dell'educazione si è estesa all'insieme delle relazioni umane ed è diventata un'ideologia sociale condivisa: è ancora ammesso dare prova di autorità?

L'alternativa, infatti, è la seguente: educare significa trasmettere ai figli il sistema di valori proprio dei genitori oppure propinare loro un idealizzato ed estraneo sistema di valori che i genitori devono acquisire per far fronte al compito educativo?

È facile capire che questa alternativa condiziona fortemente la natura dell'autorità nell'educazione del minore, influenzando i genitori da una parte e il bambino dall'altra: chi costituisce l'autorità nei confronti dell'altro?

Stante questa ideologia sociale (professata dalle teorie del pensiero) per cui "l'autorità" crea un trauma devastante al bambino nell'età adulta, allora a quale modello il genitore deve riferirsi e su quali trasformazioni dei ruoli deve basarsi?

Non sembra corretto distruggere totalmente un'educazione che si fondava, fino al secolo scorso, sul potere paterno e sull'autorità indiscussa del "capofamiglia", senza avere una trasformazione graduale di modelli alternativi che convalidino una società migliore.

L'errore peggiore che si possa commettere è proprio quello di criticare e distruggere un modello senza fornire una valida alternativa e questa è la conseguenza dell'aver riposto troppa fiducia negli operatori della salute mentale, che pensano di avere non solo gli strumenti per regolamentare la condotta umana, ma anche le risposte all'esistenza e al comportamento.

Una volta nelle scuole veniva insegnata l'educazione civica, ora non più, perché il movente propulsore è quello di lasciare spazio alla manifestazione di personalità e creatività del bambino e la legge impone all'adulto il rispetto dovuto alla sua persona, ma non dice invece *"nel rispetto dovuto a ogni persona umana"*.

Quello che forse non si è capito e non si vuole capire è che comunque in tutte le società esiste sempre un modello di autorità che impone a ciascuno di essere assoggettato a un altro, non in forma verticale, bensì orizzontale, salvaguardando la parità tra esseri umani ed esercitando un'autorità nel nome di un obiettivo comune e condiviso, cioè un'autorità regolatrice e non più ordinatrice.

Ora siamo dinanzi a un'emergenza che dire paradossale è poco, perché vi sono punte di violenza tra i giovani che raggiungono il 50% e bambini soggetti a psicofarmaci fin dalla prima infanzia.

Quando andiamo da un operatore della salute mentale questo ci propina una quantità di disagi e traumi per lo più simili tra loro e derivanti da situazioni qualificabili in abusi sessuali, bullismo, droghe, alcool e quant'altro uno voglia inserire, basta solo avere a disposizione una checklist.

Sebbene abbiano un'incidenza maggiore, tutte queste violenze che avvengono nel mondo dei minori non sono recepite da parte di mass media, politici e istituzioni con la stessa negatività dei pochi casi di pedofilia, in quanto considerate come un fattore del tutto normale nel contesto sociale dalla maggioranza degli operatori, i quali, anziché cogliere la continua richiesta di aiuto proveniente dagli educatori scolastici nella destabilizzazione dei rapporti umani, sono più interessati (diciamocelo francamente) ai risvolti economici che i loro interventi possono comportare nel tentativo di risolvere semplici carenze comunicative tra adulti e bambini.

Il presente intervento vuole evidenziare non tanto le implicazioni sociali di questo degrado, peraltro ben prospettato e descritto dagli articoli giornalistici riportati in calce, ma l'approccio sistematico degli operatori della salute mentale, che spesso e sovente confondono i disturbi psicologici manifestati in queste circostanze con i sintomi di abusi sessuali vissuti con adulti.

Gli stessi articoli giornalistici riportano anche di violenze o molestie sessuali che le bambine possono subire, nell'indifferenza di insegnanti che non sanno o non vogliono sapere.

È significativo rammentare come i giochi sessuali di e tra infanti abbiano costretto il presidente e la direttrice didattica della scuola materna G. Bovetti in provincia di Torino (poi assolti perché i fatti non sussistono) a restrizioni cautelari per oltre due anni e mezzo: il caso di una bambina che esortava una compagna a infilarle oggetti nella zona anale fu interpretato da "esperti" e inquirenti come un vissuto con adulti, quando la letteratura scientifica (Caffo, 2004) individua il gesto in un aspetto naturale e prevedibile a quell'età o eventualmente di bullismo.

In questi frangenti è opportuno, altresì, richiamare la responsabilità degli insegnanti non solo nell'individuare eventuali abusi che i bambini hanno subito dai loro genitori o

da terzi, ma anche nel denunciare gli atti di violenza che avvengono tra i loro alunni, segnalandoli all'autorità e ai loro genitori, perché non debbono dimenticare che esiste anche per gli operatori scolastici una responsabilità penale e civile, oltre a quella morale, diversa da quella fisica coperta da forme assicurative.

Dinanzi a questi casi possiamo tranquillamente affermare che le teorie del pensiero devono essere accettate solo dopo un'attenta critica e verifica nel tempo e non considerate come verbo o convenienza.

Ciò che realmente manca agli adulti è la capacità di ascoltare in modo empatico i propri figli e, ancor più grave, risulta la mancanza di professionalità di alcuni operatori della salute mentale nel comprendere le vere esigenze dei minori, limitandosi a prescrivere loro degli antidepressivi o a formulare delle perizie di abuso sessuale e/o di maltrattamento per il loro disagio, giungendo in casi estremi a incitare dei bambini a spogliarsi pur di dimostrare un vissuto con adulti.

Penso che tutti noi dovremmo meditare profondamente su questi problemi e intervenire quanto prima, senza limitarci a sostenere politicamente di avere istituito corsi per operatori del settore (privi di un'adeguata verifica a posteriori dei risultati) o di avere attuato una campagna pubblicitaria per indurre gli adulti ad ascoltare le richieste di aiuto che pervengono dai minori.

In conclusione si ritiene riduttivo pensare che pochi interventi possano risolvere le difficoltà dei ns. figli o nipoti, pur sapendo che il futuro riserverà loro una responsabilità sociale

**Vittorio APOLLONI**

**Tratto da: [www.psicopolis.com](http://www.psicopolis.com)**